

Cultura

culturaspettacoli@eco.bg.it
www.ecodibergamo.it

Tiraboschi con Pavan alla Biblioteca Tiraboschi

Alle ore 16 alla biblioteca Tiraboschi lo scrittore Roberto Tiraboschi presenta il suo libro «La pietra per gli occhi. Venetia 1106 d.C.», con Max Pavan.



«Il problema globale non sono le religioni ma costruire delle democrazie solide»

La filosofa Martha Nussbaum: ogni Paese moderno ha forti differenze culturali al suo interno. Solo un sistema politico inclusivo e pluralista è in grado di contrastare le spinte violente

DI CARLO DIGNOLA

Martha Nussbaum, 67 anni, è una filosofa americana della politica e dell'etica molto influente. Sabato scorso ha ricevuto a Ronchi di Percoto (Udine), dalle mani del direttore generale del Cern Fabiola Gianotti, il Premio Nonino «a un maestro del nostro tempo» come «paladina del liberalismo, della laicità e dei diritti civili, teorica della giustizia globale e difensore di ogni creatura vivente». Dopo Harvard, oggi insegna all'Università di Chicago «Giustizia globale». Tra i suoi saggi «L'intelligenza delle emozioni», «La fragilità del bene», «Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil», «Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica», «Emozioni politiche», editi dal Mulino. Ha studiato in modo molto originale il ruolo della razionalità nel suo intreccio con le nostre emozioni.

Il suo è un approccio tipico della nostra cultura occidentale. Di fronte a popoli come quelli nordafricani e mediorientali, che hanno sviluppato sistemi morali profondamente diversi, non ha mai il dubbio che la nostra filosofia non funzioni?

«Credo che ogni Paese abbia sempre avuto differenze religiose e culturali al suo interno, e le abbia affrontate. Come ebrea, sono ben cosciente che l'Europa ha ospitato a lungo tensioni anche molto significa-

tive. Gli Stati Uniti hanno un vantaggio: tutte le persone che vi sono arrivate - cattolici, musulmani, ebrei, gli stessi protestanti - si sono trovati a essere dei gruppi mai dominanti, dunque hanno immediatamente capito che se volevano sopravvivere avrebbero dovuto collaborare. E lo hanno fatto. Ogni società moderna deve affrontare attriti. Giuseppe Mazzini aveva perfettamente ragione quando immaginò una patria italiana fondata sul mutuo sacrificio e sull'attenzione ai problemi di tutti, e riuscì a unire un Paese molto diversificato. L'Europa purtroppo non ha dedicato molte energie a sviluppare questi concetti. In India convivono 22 lingue ufficiali e 350 parlate, 4 religioni ufficiali e molte di più praticate. Gandhi capì che per costruire la

nazione avrebbe avuto bisogno di una buona Costituzione ma anche di un immaginario collettivo - canzoni, sentimenti, gesti simbolici - comuni. Seppe creare un'unità di cuore. Quando smise il suo sciopero della fame e riprese ad alimentarsi lo fece accettando cibo dalle mani di un musulmano: sono gesti simbolici importantissimi, che restano».

Questo funziona negli Stati Uniti e in India, ma in Libia, in Iraq, in Siria pare di no.

«Se lei parla di tirannie e non democrazie, è evi-

dentemente un'altra storia. Quei Paesi non hanno, appunto, adottato un'idea di nazione come qualcosa di inclusivo, e hanno bisogno di farlo».

Se avesse di fronte un militare dell'Isis che brucia vivi i prigionieri, cosa gli direbbe?

«Dovrei trattarlo come un figlio, perché è nell'infanzia che si impara il concetto di giustizia e la compassione per gli altri. Credo che le persone che com-

mettono atti di violenza terribili siano degli psicopatici, che abbiano avuto un'infanzia difficile, a volte all'interno della famiglia, a volte nel contesto sociale. Dunque temo che nel caso di un militante dell'Isis sarebbe troppo tardi. Per questo sono necessarie le leggi penali, certe persone devono essere messe in condizione di non nuocere agli altri. Il problema è che in certi Paesi una democrazia stabile non c'è, e dunque dobbiamo crearla. Speriamo che ciò avvenga».

Voi americani continuate a pensare che il problema sia «esportare la democrazia».

«Il problema non sono le differenze religiose, il problema è la tirannia! È la prima cosa che va affrontata. Guardiamo a India e Pakistan, che un tempo erano lo stesso Paese, con la stessa popolazione, la stessa varietà di religioni. L'India ha fatto di sé una nazione pluralista, in Pakistan il progetto-nazione è stato un tragico fallimento, e alligna il terrorismo».

Lei pensa che la religione possa essere un fattore di costruzione dell'identità nazionale e non di disgregazione?

«Sì. Ci vuole un'estrema attenzione per le religioni».

Cosa pensa di questo Papa?

«È un uomo affascinante. Quando fa quelle sue osservazioni improvvise, fuori dal protocollo, è bellissimo ascoltare quello che dice».

«La politica di austerità in Europa vi sta conducendo al disastro»

Vede segnali positivi nel mondo?

«Collego la speranza alla gente giovane e alle nuove idee, ai nuovi approcci ai problemi globali. La disegualianza nel mondo sta diminuendo».

È delusa da Obama?

«Lo conosco da molto tempo, era un mio collega all'Università di Chicago, dunque non posso dire di essere delusa: sapevo che è una persona contemplativa, non un grande lottatore; e sapevo anche che non è il progressista che molti hanno immaginato che fosse. È un uomo di centro. Mi ha deluso la sua politica sulla giustizia e quella sull'istruzione, dove ha fatto ministro un amico con cui giocava a basket. Invece per quanto riguarda l'immigrazione e la lotta ai cambiamenti climatici stiamo facendo passi importanti. Nella Sanità ha fatto il meglio che poteva: la mia pagella è diversificata».

Gli Stati Uniti crescono.

«La politica economica di Obama, che insiste sugli stimoli alla crescita, è valida e funziona. In Europa l'austerità vi sta conducendo al disastro, ma nessuno sembra in grado di ammetterlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'American dream di Marina è il contrario della solitudine

È la tarda primavera del 2012, le giornate a Cape Cod sono sempre più lunghe e il sole cala sempre più tardi. Marina Keegan ha 22 anni, studia a Yale e sta iniziando una collaborazione con il «New Yorker». È una giovane scrittrice promettente e molto ambiziosa, ha deciso di trascorrere le vacanze di primavera a casa dei suoi genitori insieme al suo ragazzo. Marina è una delle migliori studentesse del corso di scrittura creativa della professoressa Anne Fadiman, è un'attivista dei Demo-

cratici a Yale e la prima volta che ha votato ha scelto Barack Obama. È una giovane donna appassionata e impegnata, il suo futuro si specchia in quello di una generazione che ha dato all'America la possibilità di una svolta.

Lontana dall'ideologia grunge degli anni Novanta e dalla nostalgia per il passato Novecento, Marina Keegan cavalca criticamente il cambiamento: partecipa alle proteste di Occupy e scopre la propria

identità attraverso un uso sagace e autonomo della rete. Ma la banalità del male azzera ogni promessa mentre l'auto guidata dal fidanzato una sera del 26 maggio sbanda e si ribalta: un colpo di sonno. Lui rimane illeso, lei muore sul colpo.

Quello che oggi possiamo leggere con ammirazione mista a commozione è il ritratto sotto forma di saggi e racconti di una donna di questo tempo. Marina Keegan fa un lavoro di precisione di rara



La giovane scrittrice americana Marina Keegan, morta nel 2012

qualità: «Il contrario della solitudine» (Mondadori, pp. 216, euro 17, traduzione di Manuela Faimali) è il racconto dei giorni e delle speranze di un'epoca felice e più solidale di quanto si possa credere. Il libro, composto postumo, tenta di decifrare quella parola sconosciuta che dovrebbe saper definire il contrario della solitudine, ma esplicita anche la necessità viva di raccontare e di dare forma alla gioia e alla bellezza di una vita relazionale intensa e continua, fatta di contatti lontani e solo digitali ma anche di amicizie intense e brucianti.

«Il contrario della solitudine» ha il grande merito di ripulire il campo dai molti discorsi retorici attorno a una generazione e lo fa con il mezzo spontaneo e contem-

poraneamente raffinato della leggerezza. La narrazione di Keegan è di fragile durezza: non concede nulla, ma contemporaneamente contiene dell'ingenuità giovanile lo slancio. Un equilibrio raffinato frutto di un talento a tratti ancora acerbo ma perfettamente regolato all'interno di una narrazione puntuale. Keegan lavora di cesello, incidendo con cura, delineando le sfumature con una grazia esperta sorprendente.

In ognuno dei pezzi contenuti nel volume si respira attenzione e cura, ma anche uno sguardo mai banale, mai scontato. Keegan a ventidue anni sa raccontare, sa costruire storie e sa proporre riflessioni. ■

Giacomo Giossi

© RIPRODUZIONE RISERVATA